



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"

DIPARTIMENTO DI STUDI LETTERARI, LINGUISTICI E COMPARATI

DOTTORATO IN STUDI LETTERARI, LINGUISTICI E COMPARATI

QUADERNI DELLA RICERCA - 5

# AL DI LÀ DEL REPUBBLICANESIMO

## Modernità politica e origini dello Stato



*a cura di*

GUIDO CAPPELLI

*con la collaborazione di GIOVANNI DE VITA*



UniorPress



Università degli studi di Napoli  
“L’Orientale”

DIPARTIMENTO DI STUDI LETTERARI, LINGUISTICI E COMPARATI  
DOTTORATO DI RICERCA IN STUDI LETTERARI, LINGUISTICI E COMPARATI

**Quaderni della ricerca - 5**

# Al di là del Republicanesimo Modernità politica e origini dello Stato

*A cura di*  
GUIDO CAPPELLI  
*con la collaborazione di* GIOVANNI DE VITA

The logo for UniorPress consists of a stylized, bold letter 'U' and 'P' intertwined. The 'U' is on the left and the 'P' is on the right, with a small red dot at the bottom of the 'P'.

UniorPress

*In copertina:*

François Dubois, *La strage di san Bartolomeo (post 1576)*. Olio su tela. Museo cantonale di Belle Arti (Losanna).

Università degli studi di Napoli “L’Orientale”  
DIPARTIMENTO DI STUDI LETTERARI, LINGUISTICI E COMPARATI  
DOTTORATO IN STUDI LETTERARI, LINGUISTICI E COMPARATI

## **Quaderni della ricerca – 5**

*Direttrice della collana*

ROSSELLA CIOCCA

*Comitato editoriale*

GUIDO CAPPELLI

GUIDO CARPI

FEDERICO CORRADI

AUGUSTO GUARINO

SALVATORE LUONGO

ALBERTO MANCO

PAOLO SOMMAIOLO

La revisione dei contributi è avvenuta con *double blind peer review*

copyright:



This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

UniorPress

Università degli studi di Napoli “L’Orientale”, 2020

ISBN 978-88-6719-194-9

## Indice

<i>Premessa</i> di GUIDO CAPPELLI e OTTORINO CAPPELLI	7
I. QUADRI TEORICI	
DIEGO QUAGLIONI <i>Da un immaginario all'altro. Teoriche del potere imperiale e costruzione dell'ideario statuale nella prima Modernità</i>	15
ISABELLA LAZZARINI <i>Y a-t-il un état de la Renaissance? Mito e realtà del Rinascimento "politico" (Italia, 1350-1520 ca.)</i>	29
II. MOMENTI	
1. <i>Repubblica, monarchia, tirannide</i>	
ENRICO FENZI <i>Una traccia attraverso la poesia politica da Guittone a Petrarca</i>	57
E. IGOR MINEO <i>Le parti e il tutto. La memoria dei Ciompi e la semantica del popolo</i>	107
CARY J. NEDERMAN <i>Post-republicanism and quasi-cosmopolitanism of Marsiglio of Padua's Defensor pacis</i>	131
JAMES HANKINS <i>Republicanism, Virtue and Tyranny</i>	147
FABIO FROSINI <i>«Uno esempio domestico e moderno»: Machiavelli, Firenze e l'idea di contemporaneità</i>	165

MARCO GEUNA <i>Machiavelli, la «variazione delle sette» e la critica al Cristianesimo</i>	189
ANNA DI BELLO <i>La spada e il pastorale. Politica e religione nel Viceregno spagnolo di Napoli</i>	245
SILVANA D’ALESSIO <i>Sulle repubbliche: mito politico e realtà storica</i>	265
 2. Utopia, ragion di Stato, resistenza	
GENNARO BARBUTO <i>Profezia e “Città del Sole”</i>	285
PIETRO SEBASTIANELLI–ALESSANDRO ARIENZO <i>Lo “stato” della ragion di stato e la modernità politica</i>	295
ERMANNIO VITALE <i>Sovranità e diritto di resistenza. Dalle Vindiciae al Secondo trattato sul governo civile</i>	317
 III. UN CASO DI STUDIO: NAPOLI ARAGONESE	
FULVIO DELLE DONNE <i>Le virtù e l’impero: dalla letteratura alla costruzione del consenso. Il pensiero politico di Alfonso il Magnanimo attraverso le parole che il Panormita gli attribuisce</i>	339
GUIDO CAPPELLI <i>Cenni sullo Stato aragonese nella teoria politica</i>	365
GUIDO D’AGOSTINO <i>Contesto della “corona d’Aragona”. Il caso del primo Parlamento Generale del Regno aragonese di Napoli (1442-1443)</i>	381

IV. PROSPETTIVE CONTEMPORANEE

ANTONIO GÓMEZ RAMOS <i>La “libertad de ser libres” o la “monarquía no tiránica”. Sobre el Estado y la libertad, según Arendt y Hegel</i>	393
OTTORINO CAPPELLI <i>Lo Stato, la Storia, l’Antistato. Proposte per un percorso di ricerca interdisciplinare</i>	405
AURELIO MUSI <i>Stato/Antistato: una dicotomia problematica</i>	457
GUIDO CAPPELLI <i>Postfazione. Lo Stato, da protomoderno a postmoderno</i>	471
AUTORI/ABSTRACT /RIASSUNTI	485
INDICE DEI NOMI*	501

\* a cura di Giovanni De Vita.

## LE VIRTÙ E L'IMPERO: DALLA LETTERATURA ALLA COSTRUZIONE DEL CONSENSO.

Il pensiero politico di Alfonso il Magnanimo  
attraverso le parole che il Panormita gli attribuisce

Fulvio Delle Donne

Era il 26 febbraio 1443 quando Alfonso il Magnanimo festeggiò per le strade di Napoli la sua vittoria, che il precedente 2 giugno gli aveva permesso di prendere possesso della città.<sup>1</sup> Il suo ingresso solenne, sotto forma di un imponente trionfo, al modo degli antichi *imperatores* romani, fu generalmente salutato come una liberazione e una salvezza.<sup>2</sup> Forse non perché il dominio dei precedenti sovrani angioini fosse sentito come opprimente e soffocante, ma, più probabilmente, perché una guerra, soprattutto se lunga, comporta sempre sacrifici e privazioni, dolori e devastazioni; e – come ci insegna la storia di ogni tempo – quando una guerra giunge al termine, la popolazione estenuata assieme alla conclusione delle tribolazioni non può fare a meno di festeggiare anche il vincitore, che con la conquista ha posto fine a tormenti e rovine. Le folle accorsero per assistere a uno spettacolo eccezionale, ma anche per attestare la sottomissione alla nuova dinastia.

Quel trionfo, che servì sul piano sia formale, sia propagandistico a sostituire la liturgia sacra dell'incoronazione con quella laica della

<sup>1</sup> Sul contesto storico e sul personaggio cfr. soprattutto J. Ametller y Vinyas, *Alfonso v de Aragón en Italia y la crisis religiosa del siglo XV*, 3 voll., Gerona, Torres (voll. 1-2); San Feliu de Guixols, Viader (vol. 3), 1903-1928; E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli: (1435-1458)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1975; A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous, King of Aragon, Naples and Sicily, 1396-1458*, Oxford, Clarendon, 1990.

<sup>2</sup> Sul trionfo cfr. A. Iacono, *Il trionfo di Alfonso d'Aragona tra memoria classica e propaganda di corte*, «Rassegna storica salernitana», LI (2009), pp. 9-57; F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma, ISIME, 2015, pp. 117-128, da cui si può ricavare anche ulteriore bibliografia.

manifestazione pubblica,<sup>3</sup> fu il momento culminante di una serie di processi lunghi e complessi che miravano a legittimare la conquista del regno: una conquista avvenuta con le armi, ma che – come sempre – aveva bisogno di giustificazioni fasciose, giuridiche ed etico-ideologiche, ovvero delle forme di potere “carismatico”, “legale” e “tradizionale”, secondo le formule di Weber.<sup>4</sup>

Le rivendicazioni di Alfonso sul Regno di Napoli erano basate non tanto sul fatto che già era signore della Sicilia (in sostanza per discendenza dalla dinastia sveva, dal momento che Costanza, figlia di Manfredi di Svevia, aveva sposato Pietro III d'Aragona), ma soprattutto sulla circostanza che egli era stato ufficialmente adottato dalla regina di Napoli Giovanna II d'Angiò, e dunque affermava di esserne il legittimo erede. Tuttavia, l'adozione di Alfonso fu revocata con alcuni atti contestati dall'Aragonese, al quale venne preferito prima Luigi III d'Angiò, poi Renato d'Angiò, in una contingenza storica in cui non erano assolutamente felici i rapporti che intercorrevano tra Alfonso e i pontefici Martino V ed Eugenio IV.<sup>5</sup> Soprattutto quest'ultimo papa, infatti, l'aveva più volte ostacolato in maniera netta, anche mandandogli contro il bellicoso patriarca e poi cardinale Giovanni Vitelleschi, e contrastando in ogni modo le sue rivendicazioni sul Regno di Napoli. Alfonso, d'altro canto, non rimase a subire passivamente l'opposizione papale, ma prese posizione aperta e netta contro Eugenio, e, in occasione del concilio di Basilea, sostenne l'elezione dell'antipapa Felice V, avvenuta il 5 novembre del 1439 (fu poi incoronato a Basilea il 24 luglio 1440).<sup>6</sup> A tale contesto di aspro conflitto con l'autorità di

<sup>3</sup> Si consenta il rimando a F. Delle Donne, *Il trionfo, l'incoronazione mancata, la celebrazione letteraria: i paradigmi della propaganda di Alfonso il Magnanimo*, «Archivio storico italiano», CLXIX (2011), pp. 447-75.

<sup>4</sup> Cfr. M. Weber, *Economia e Società*, I, introduzione di P. Rossi, Milano, Edizioni di Comunità, 1968 (ed. or. Tübingen, Mohr, 1922), pp. 210-211.

<sup>5</sup> Sui rapporti con Giovanna II e con Renato d'Angiò cfr. N. F. Faraglia, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano, Carabba, 1904; Id., *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano, Carabba, 1908.

<sup>6</sup> Cfr. E. Preiswerk, *Der Einfluß Aragons auf den Prozeß des Basler Konzils gegen Papst Eugen IV*, Basel, Basler Druck- und Verlags-Anstalt, 1902; P. Sartorelli, *Eu-*



papa Eugenio IV e di definizione dei diritti sul regno dell'Italia meridionale risale anche il *De falso credita et ementita Constantini donatione*,<sup>7</sup> il trattato con cui nel 1440 Lorenzo Valla – su evidente sollecitazione di Alfonso, presso la cui corte era attivo dal 1435 – smascherava la falsità della Donazione di Costantino, su cui, a partire soprattutto dal XIII sec., si basavano le rivendicazioni del potere pontificio.<sup>8</sup>

I meccanismi di costruzione del consenso attorno al nuovo ruolo di Alfonso furono complessi e tali da porsi su diversi livelli. Del resto, la corte napoletana del Magnanimo fu luogo di attiva sperimentazione nella rielaborazione di diversi generi letterari, specialmente quello storiografico, adattato e piegato a una poderosa strategia ideologico-

*genio IV nel vortice di eventi drammatici*, Città del Vaticano, Pontificia accademia teologica romana-Libreria ed. vaticana, 1990; F. W. Bautz, *Eugen IV*, in *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexikon*, Hamm, Bautz, I, 1990, coll. 1553-55.

<sup>7</sup> L'edizione di riferimento è Lorenzo Valla, *De falso credita et ementita Constantini donatione*, a cura di W. Setz, Weimar, Hermann Böhlau Nachfolger, 1976; sull'opera cfr. soprattutto lo studio specifico di G. Antonazzi, *Lorenzo Valla e la polemica sulla donazione di Costantino*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1985; sulla Donazione di Costantino cfr. soprattutto la monografia di J. Fried, *'Donation of Constantin' and 'Constitutum Constantini'*, Berlin-New York, De Gruyter, 2007, e quella più discorsiva di G. M. Vian, *La donazione di Costantino*, Bologna, il Mulino, 2004; inoltre R. Fubini, *Contestazioni quattrocentesche della donazione di Costantino: Nicolò Cusano, Lorenzo Valla*, «Medioevo e Rinascimento», V (1991), pp. 19-32 (poi anche in *Costantino il Grande dall'antichità all'umanesimo. Colloquio sul cristianesimo nel mondo antico*, Macerata, 18-20 dicembre 1990, Macerata, Università degli studi, 1992, I, pp. 385-431).

<sup>8</sup> Cfr. soprattutto F. Gaeta, *Lorenzo Valla. Filologia e storia nell'Umanesimo italiano*, Napoli, Ist. italiano per gli studi storici, 1955, pp. 129-166; M. Fois, *Il pensiero cristiano di Lorenzo Valla nel quadro storico-culturale del suo ambiente*, Roma, Libreria ed. dell'Università Gregoriana, 1969, pp. 319-350; W. Setz, *Lorenzo Vallas Schrift gegen die Konstantinische Schenkung*, Tübingen, Niemeyer, 1975, in part. pp. 13-17, pp. 43-75; sulla sua data di arrivo cfr. Lorenzo Valla, *Epistole*, a cura di O. Besomi-M. Regoliosi, Patavii, Antenore, 1984, pp. 142-143; J. H. Bentley, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Napoli, Guida, 1995 (ed. or. Princeton, Princeton University Press, 1987), p. 124; su questo periodo cfr., da ultimo, G. Ferrà, *Valla e gli Aragonesi*, in *Valla e Napoli. Il dibattito filologico in età umanistica. Atti del convegno internazionale (Ravello, 22-23 settembre 2005)*, a cura di M. Santoro, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2007, pp. 3-29.

politica, che facesse del sovrano aragonese un re legittimato non solo a sedere sul trono napoletano, ma eventualmente anche su quello imperiale. Particolarmente attivo su questo fronte fu Antonio Beccadelli, detto il Panormita, che assieme a Bartolomeo Facio rinnovò in maniera sostanziale gli stessi principî fondanti della narrazione storiografica, incentrata esclusivamente sulla figura del sovrano. Essa, infatti, fu caratterizzata in maniera spiccatamente celebrativa e – sia detto qui senza le connotazioni negative che solitamente le sono attribuite – cortigiana.<sup>9</sup> In maniera specifica Bartolomeo Facio, seppure col supporto del Panormita,<sup>10</sup> nel corso di una violenta controversia con Lorenzo Valla, giunse alla definizione, anche dottrinale, della sostanziale divaricazione tra “vero” e “verosimile”, nonché all’affermazione che oggetto della storia deve essere il verosimile e non il vero, qualora essi risultino distanti. Con una sorta di teorizzazione della falsificazione, Facio, infatti, sosteneva che il *decorum* e la *dignitas* dei personaggi dovessero essere sempre preservati e, qualora essi potessero risultare compromessi dallo svolgimento delle vicende, la memoria stessa di quelle vicende andasse obliterata attraverso il ricorso all’artificio retorico della *brevitas*.<sup>11</sup>

Ma qui ci soffermeremo sul Panormita, il principale ispiratore del sistema ideologico-politico alfonsino, che al trionfo dedicò una specifica operetta.<sup>12</sup> Nel suo *Alfonsi regis Triumphus* descrisse i vari mo-

<sup>9</sup> Del tutto inadeguata l’interpretazione negativa di E. Fueter, *Storia della storiografia moderna*, Napoli, Ricciardi, I, 1946 (ed. or. München-Berlin, Oldenbourg, 1911), p. 45, che ha pesantemente influenzato il giudizio sulla storiografia aragonese di Napoli: cfr. F. Delle Donne, *Il re e i suoi cronisti. Reinterpretazioni della storiografia alla corte aragonese di Napoli*, in *L’umanesimo aragonese*, a cura di G. Cappelli, «Humanistica», XI (2016), pp. 17-34.

<sup>10</sup> Laurentius Valla, *Antidotum in Facium*, a cura di M. Regoliosi, Patavii, Antenore, 1981, pp. 5-6 (parr. I 1, 11-16) e p. 11 (par. I 2, 7) dice esplicitamente che alle spalle di Facio si nascondeva il Panormita.

<sup>11</sup> Per un approfondimento su tali complesse strategie culturali e politico-ideologiche, qui necessariamente appena accennate, si consenta il rimando a Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit.

<sup>12</sup> L’*Alfonsi regis Triumphus* può essere letto in Antonius Panormita, *De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum libri quatuor*, curavit J. Spiegel, Basileae, ex Offici-

menti della complessa cerimonia, durante la quale vennero rappresentati molteplici “quadri viventi” organizzati dalla comunità napoletana, da quella fiorentina e da quella catalana: facendosi incontro al sovrano durante il percorso attraverso le vie cittadine, furono dotati di grande impatto scenografico e di forte significato ideologico. Così, non molto dopo che Alfonso aveva cominciato il suo percorso lungo le vie della città, gli si fece incontro l’effigie della Fortuna, che, portata su un carro, reggeva nelle mani una corona di oro puro. La Fortuna era posta su una sfera dorata, che sembrava sorretta da un fanciullo con l’aspetto di angelo. Dietro venivano le tre virtù teologali: la Speranza portava una corona; la Fede un calice; la Carità era accompagnata da un bambino nudo. Ad esse seguivano le quattro virtù cardinali: la Fortezza reggeva una colonna di marmo; la Temperanza mescolava vino e acqua in una coppa; la Prudenza nella mano destra teneva uno specchio e nella sinistra un serpente; la Giustizia con la destra brandiva una spada e con la sinistra sosteneva una bilancia. Alle spalle della Giustizia si ergeva un trono, attorniato da tre angeli che sembravano scendere dal cielo e che facevano il gesto di donare ad Alfonso una triplice corona.

Qualora il messaggio delle scene non fosse stato pienamente recepito, a chiarirlo definitivamente, e in maniera inequivocabile, era destinata un’altra figura, che seguiva e che rappresentava Giulio Cesare. Questi, con un sonetto caudato in volgare, esortò Alfonso a non affidarsi alla fortuna, ma a conservare e coltivare le sette virtù che gli erano appena sfilate innanzi, perché solo col loro possesso sarebbe riuscito a trionfare in ogni guerra. Nel primo verso di quel sonetto Alfonso era chiamato «Cesare novello».<sup>13</sup>

na Hervagiana, 1538, pp. 129-139 (la numerazione della pagina è sbagliata e indica pp. 229-239); ma un testo migliore e più sicuro (che qui è stato riscontrato) è leggibile in un ms. della Biblioteca Apostolica Vaticana (Urb. Lat. 1185, cc. 91r-99v) appartenuto alla Biblioteca napoletana dei re d’Aragona e trascritto da Pietro Ursuleo, uno dei copisti più diligenti dell’*entourage* aragonese.

<sup>13</sup> Il sonetto caudato declamato da Cesare fu composto da Piero de’ Ricci, poeta della colonia fiorentina di Napoli. Può essere letto nell’edizione offerta da B. Croce, *I teatri di Napoli*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1992, p. 18; il testo è questo: «Eccelso re, o Cesare novello, / Giustitia con Fortezza e Temperanza, / Prudenza,

Il riferimento all'antica età imperiale di Roma e alla sua rinascita operata dal sovrano aragonese, che era solo implicito in quel titolo, divenne un elemento importante della propaganda organizzata dagli umanisti che circondavano Alfonso. Il Panormita, che fu il principale organizzatore della macchina del consenso, nel suo citato opuscolo in cui descriveva il trionfo di Alfonso fu molto esplicito nel rappresentare la scena. Nella sua elegante parafrasi latina del sonetto, Cesare, infatti, esortava Alfonso a seguire le sette virtù: «Ego te, praecellentissime regum Alfonse, cohortor, ut VII has virtutes, quas coram te modo transire vidisti, quas perpetuo coluisti, ad ultimum usque tecum serves» («Alfonso, eccellentissimo tra i re, ti esorto a tenere con te, fino alla fine, queste sette virtù che or ora hai visto passarti accanto e che hai sempre coltivato»).<sup>14</sup> E poi spiegava subito quale sarebbe stata la conseguenza immediata del suo comportamento: «Quod si feceris – ac facies scio – quae te nunc triumphantem populo ostentant, aliquando dignum efficient sede illa imperatoria, quam modo transeuntem concupisti» («se farai ciò, come so che sarà certamente, quelle, che ora ti mostrano trionfante al popolo, un giorno ti faranno degno di quel trono imperiale, che hai desiderato quando lo hai visto passare poco fa»). Insomma, essendo già il più eccelso tra i re, avrebbe conseguito in premio anche il trono imperiale: quel trono a cui, forse, Alfonso non ambì effettivamente mai, ma la cui evocazione ben poteva essere gradita, ed era certamente funzionale alla propaganda celebrativa di un signore che, di fatto, dominava buona parte del Mediterraneo.

Il resto del discorso di Cesare, nella traduzione del Panormita, procedendo parallelamente a quello del sonetto, è questo: «Quacum [*sedes*], ut vidisti, iusticia simul deducebatur, ut intelligeres sine iusticia neminem veram solidamque gloriam adsecuturum» («come hai visto, assieme al trono era condotta la giustizia, perché tu potessi capire che senza giustizia nessuno può conseguire vera e solida gloria»). Tuttavia, nel discorso di Cesare riprodotto dal Panormita (attento conoscito-

Fede, Carità e Speranza / ti farà trionfar sopr'ogni bello. / Se queste donne terrai in tu'ostello, / quella sedia fia fatta per tua stanza; / ma ricordasi a te, tu sarai senza, / se di Giustizia torcessi 'l sugello. / E la Ventura che ti porge il crino, / non ti dar tutto a lei, ch'ell'è fallace, / che me, che trionfai, misse in dechino».

<sup>14</sup> Panormita, *Alphonsi regis triumphus* cit., p. 234.

re della classicità) viene assegnato un ruolo preminente alla Giustizia, ribadito anche negli altri passi che qui analizzeremo: del resto, una funzione assolutamente eminente le è generalmente attribuita in tutte le trattazioni teoriche relative al sistema delle virtù.<sup>15</sup>

Alla fine del suo percorso trionfale Alfonso si ritira finalmente in Castel Capuano. E qui nella tradizione manoscritta del *Triumphus* del Panormita interviene uno scarto significativo. Nella maggior parte dei codici, la trattazione finisce qui, ma in alcuni continua fino alla narrazione dell'apertura del primo Parlamento generale del Regno di Napoli (nel convento di San Lorenzo), riproducendo il discorso di apertura di Alfonso, rivolto ai nobili del Regno.<sup>16</sup> Del contenuto di tale discorso possediamo anche una registrazione verbale che ne fece il segretario del re, Giovanni Olzina, che per comodità conviene riportare qui di seguito:<sup>17</sup>

Quandoquidem in virtute Altissimi regia maiestas hoc regnum ab improborum rebellium et tyrannorum manibus, ipsis illustribus et magnificis coadiuvantibus, liberavit et ad pacis tranquillitatem reduxit, ait maximum eius desiderium et studium esse regnum ipsum in eadem pace conservare, et propterea velle dare operam primum ut iustitia reformetur, celebretur et eadem (quemadmodum decet et fieri debet) ministretur; secundo loco, ut possit idem regnum in pace perpetua re-

<sup>15</sup> Cfr. le importanti osservazioni in G. M. Cappelli, *Introduzione* a Giovanni Pontano, *De principe*, Roma, Salerno Ed., 2003, pp. LXXII ss.

<sup>16</sup> Cfr. A. Iacono, *Primi risultati delle ricerche sulla tradizione manoscritta dell'Alfonsi Regis Triumphus di Antonio Panormita*, «Bollettino di studi latini», XXXVI (2006), pp. 560-598; i mss. che riportano questa parte aggiuntiva sono: Genova, Archivio storico comunale, 360, cc. 9r-12v; Genova, Biblioteca civica Berio, Arm. 26, già 10.6.65, cc. 237r-244v; Legnano, Istituto Barbara Melzi, ms. 2. D VI/ a VI 48, cc. 54r-60v; e, in parte, Palermo, Biblioteca Comunale, 2 Qq C 79, cc. 354r-365v, che però si ferma prima del discorso di Alfonso.

<sup>17</sup> Il testo è tratto da *Capitoli Gratie et Privilegii concessi alla fidelissima Citta de Napoli per li serenissimi Ri nostri passati*, Neapoli, per Antonium de Frizis Corinaldensem [...] prope Magnam Curiam Vicarie, 1524 (25 maggio), c. IIIr; è riprodotto anche in F. Senatore-E. Scarton, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli, FedOA-Federico II University Press, 2018, p. 230 (con un errore iniziale: *hoc regno* invece di *hoc regnum*); sul parlamento cfr. anche G. D'Agostino, *Il primo Parlamento Generale del Regno aragonese di Napoli (1442-1443)*, Napoli, Edizioni Scientifiche italiane, 2019, nonché il saggio presente in questo volume.

tinere ac longe quoscumque hostes quovis modo illud forsitan invadere volentes propulsare, honestum videtur, ut eidem maiestati de aliqua sufficiente pecuniarum summa iidem convocati subvenirent.

*Poiché nella virtù dell'Altissimo, con l'aiuto degli stessi illustri e magnifici signori presenti, ha liberato questo regno dalle mani degli improbi ribelli e tiranni e lo ha ricondotto alla tranquillità della pace, la regia maestà dice che suoi massimi desiderio e impegno sono conservare lo stesso regno nella medesima pace, e di voler dedicare perciò innanzitutto la sua opera, affinché la giustizia sia riformata, celebrata e amministrata nel modo in cui conviene e si deve; in secondo luogo, per mantenere lo stesso regno in pace perpetua e scacciare lontano tutti i nemici che in qualunque modo vorrebbero eventualmente invaderlo, gli sembra onesto che i convocati concedano alla stessa maestà la sovvenzione di una sufficiente quantità di denaro.*

La relazione è piuttosto scarna, come dev'essere quella di un verbale, e non conferisce particolare enfasi ai temi trattati, che, come si evince, sono quelli della riforma dell'amministrazione giudiziaria e fiscale, che appaiono come due punti schematicamente diversificati e senza alcun contatto reciproco. Nel resoconto del Panormita, le parole di Alfonso, invece, assumono ben altro peso e le questioni sono impostate in maniera ben più complessa e raffinata:<sup>18</sup>

Videre mihi videor, proceres, regnum hoc vestrum propter diuturnum ac gravissimum bellum non modo variis, ut fit, incommoditatibus et damnis afflictum, sed etiam iusticia iudiciisque privatum peneque deperditum et, nisi omni ope ac studio adnitamur ad popularium conservationem reformationemque iudiciorum, frustra tot laboribus, tot periculis, tot denique annis adsecuti sumus quod propter negligentiam tueri aut propter ignaviam conservare nesciamus.

*Baroni, questo vostro regno, a causa di una guerra lunga e durissima, mi pare afflitto non solo da vari disagi e danni, come avviene, ma anche privato della giustizia e dei processi e quasi mandato in rovina e, se non ci sforziamo con ogni mezzo e impegno di preservare il popolo e riformare i tribunali, inutilmente dopo tante fatiche, tanti pericoli sopportati per tanti anni, abbiamo ottenuto alla fine quanto per negli-*

<sup>18</sup> Il passo è edito in Iacono, *Primi risultati* cit., pp. 591-592, da cui è tratta anche (con qualche lieve variazione) la traduzione.

*genza rischieremmo di non saper custodire o per ignavia di non essere in grado di conservare.*

Il centro del discorso è, sin dall'inizio, spostato decisamente sulla giustizia. La stessa conquista del Regno è rappresentata come una riaffermazione della giustizia, la cui mancanza, in precedenza, aveva mandato in rovina il popolo. Le stesse fatiche e le stesse sofferenze patite durante la guerra acquistano senso solo in funzione del suo ristabilimento, senza il quale esse sarebbero state assolutamente vane. La conquista, una volta effettuata, va mantenuta, dice l'Alfonso del Panormita con chiarezza: «Si vincis, fortunae laus est; si victa conservas, tua ipsius commendatio habetur» («se si vince, il merito è della sorte, se si conserva quanto si è conquistato, il merito di questo è considerato proprio»).

Duo igitur mihi necessaria videntur esse ad regni ipsius stabilimentum: iusticia, videlicet quae tenuiores a potentioribus defendat, tribuens suum cuique, et tributorum ratio consuetorum, quibus, si velis, etiam si possis, ab iniuria subiectos tueri, ceterum quae ad iusticiae cultum attinent. Ego mox videro, atque ita videro Iesu Christu ita iuvante, ut quem hactenus bello fortem ac clementem nisi fallor experti estis, in pace quoque iustissimum sentiatis.

*Due cose, dunque, mi sembrano necessarie alla stabilità del Regno, la giustizia, che difende i più deboli dai più forti, attribuendo a ciascuno il suo, e la misura dei tributi consueti, grazie ai quali, se c'è la volontà e anche la possibilità, i sudditi sono difesi dall'ingiustizia e per il resto tutto ciò che riguarda il culto della giustizia. Io poi farò sì – e lo farò con l'aiuto di Gesù Cristo – che voi che m'avete conosciuto in guerra forte e clemente, se non erro, possiate apprezzarmi giustissimo in pace.*

I medesimi due punti elencati anche nel verbale dell'Olzina sono qui rammentati con precisione: riforma della giustizia e della fiscalità. Tuttavia, il peso ancora una volta è spostato sulla giustizia. È essa che difende i più deboli e garantisce l'equità per i sudditi. Le imposte sono sì necessarie, ma solo per garantire la giustizia, il cui culto è sacro come quello per Cristo. E il principio è ribadito anche nella conclusione:

Quae vero ad tributa, mihi que debita et antiqua, spectant, vos, quaeso, principes proceresque, rationem habeatis. Ita quidem comparatum est ut iusticia armis indigeat, arma tributis sustententur, ut quisquis dixerit tributa et vectigalia nervos esse rerum publicarum valde, mea quidem sententia, probandus sit.

*Considerate, ve ne prego, baroni e notabili, i tributi che mi dovete per antica consuetudine in qualità di re. È stato disposto così che la giustizia ha bisogno delle armi, le armi sono mantenute dai tributi, sicché chi sostiene che tasse e tributi sono i nervi di uno stato è, a mio avviso, degno davvero d'approvazione.*

È vero che per consuetudine i sudditi devono offrire tributi al sovrano, ma è la giustizia ad averne bisogno. Lo slittamento dalla personalità del sovrano all'impersonalità dello stato attraverso il culto della giustizia e, dunque, delle armi, che servono a garantire la giustizia e dei tributi, che soli possono permettere di mantenere l'una e le altre, è operato in maniera molto scaltra e sottile. E tale caratterizzazione, attraverso il nesso romanistico *arma et iustitia*, si mostra ancora raffinata, se si pensa che in trasparenza va letto un riferimento al binomio *arma et leges*, che, presente nel Proemio delle *Institutiones* di Giustiniano, doveva risuonare nell'orecchio di tutti gli uomini della corte, o almeno in quello dei funzionari, che quel testo dovevano conoscere pressoché a memoria. Tuttavia, se Giustiniano affermava che «imperatoriam maiestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus oportet esse armatam» («conviene che la maestà imperiale sia non solo abbellita dalle armi, ma anche armata dalle leggi»), l'Alfonso del Panormita sposta il discorso sul livello sublimemente astratto della giustizia, che sta più in alto delle stesse leggi e della stessa maestà regia.

Su queste tematiche Panormita sarebbe tornato anche altre volte, attribuendo ad Alfonso discorsi e allocuzioni dal valore assolutamente paradigmatico. Un caso del genere è offerto dal *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, dedicato alle imprese del giovane Ferrante. Dell'opera, composta nel 1469, ci è pervenuto un solo manoscritto mutilo (Bitonto, Bibl. Comunale, A 54). L'ispirazione è tratta dalla *Ciropedia* di Senofonte, la cui traduzione non a caso era stata dedicata ad Alfonso da Poggio Bracciolini. L'opera si presenta come un *tyrocinium Ferdinandi*, dove arrivo del fanciullo alla corte del padre, educazione, prime dimostrazioni di abi-



lità belliche e campionario di virtù sono caratterizzati dalle analogie che spiccano nel confronto con l'opera di Senofonte.<sup>19</sup> Non si tratta, dunque, di una ricostruzione biografica, approntata sul modello svetoniano o su quello, ritrovato e nuovamente diffuso, plutarco, bensì di una ricostruzione esemplare, fatta non di ricostruzioni puntuali, ma di idealizzazioni e tipizzazioni. Se Alfonso aveva bisogno di essere supportato nella costruzione del suo ruolo di nuovo re, il figlio Ferrante, illegittimo, non necessitava di minori sostegni nella costruzione del consenso, che dimostrassero in maniera inequivocabile che egli era dotato di tutte le virtù naturali e della formazione più adatta a renderlo un sovrano degno di succedere al padre con onore sul trono di Napoli. Non è evidentemente un caso che l'opera si apra nel nome di Alfonso; forse, invece, è solo un caso – essendo mutila – che essa si chiuda con le sue ultime parole.

Giunto in prossimità della morte, che sarebbe avvenuta il 27 giugno 1458, due ore prima dell'alba, Alfonso si rivolge al proprio figlio dandogli alcune raccomandazioni.<sup>20</sup> Innanzitutto, il re, nelle parole riportate dal Panormita, è ben consapevole della problematicità della situazione, e per questo deve rendere *calculum et rationem* soprattutto della scelta di Ferrante come suo successore, tra tanti candidati. A guidarlo in questa scelta sono stati la *praeclara indoles* e gli *egregii mores*, che lo hanno reso benvenuto presso tutti, che sperano che con lui «non dominum sed regem, non regem sed patrem, curatorem et socium venturum» («sarebbe venuto non un signore, ma un padre, un tutore e un amico»). Si tratta di affermazioni non neutre, che rimandano a un'idea politica precisa, e il ruolo del Panormita non è sicuramente quello del

<sup>19</sup> G. Resta, *Introduzione* alla sua edizione (della quale si seguirà il testo) di Antonius Panormita, *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, Palermo, Centro di Studi Filologici e linguistici siciliani, 1968, pp. 43-44.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 141-143; per un approfondimento ulteriore di quanto si dirà qui si consenta il rinvio a F. Delle Donne, *Le parole del principe: effetto di realtà e costruzione del consenso*, in *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, a cura di F. Delle Donne–A. Iacono, Napoli, FedOAPress, 2018, pp. 13-24, da cui sono tratte alcune considerazioni, e Id., *I detti memorabili del re. Riscritture di un discorso di Alfonso il Magnanimo al figlio Ferrante*, in «*Ingenita curiositas*». *Studi sull'Italia del Medioevo per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo–R. Di Meglio–A. Ambrosio, Battipaglia, Laveglia & Carlone, 2018, pp. 145-158.

mero verbalizzatore, tanto più che egli, prima di riportare il discorso, precisa che Alfonso si esprime «his pene verbis», cioè *quasi* con quelle parole. In effetti, il concetto non è banale, e fa riferimento a una concezione politica di matrice aristotelica, poi ripetuta e rilanciata da Tommaso,<sup>21</sup> nonché ripresa da Senofonte, Cicerone e Seneca,<sup>22</sup> secondo la quale il re è assimilabile a un padre, e che il potere regio si basa sulla gestione del bene pubblico, assimilabile (anche se non interamente coincidente) a quella della famiglia, nonché sull'affetto che deriva dai sudditi-figli. E su questa linea insiste ancora:

Quid enim felicius evenire potest civibus bonis, quam princeps bonus, qui ve subditorum tanquam filiorum curam suscipiat, eos amando, locupletando et augendo? Eo quidem pacto civium benevolentia acquiruntur atque servantur.

*Che cosa, infatti, ai buoni cittadini può capitare di più felice che un buon principe, che si prende certamente cura dei sudditi come fossero figli, amandoli, arricchendoli e facendoli crescere? A tale scopo è acquisita e conservata la benevolenza dei cittadini.*

La benevolenza, tuttavia, si acquista con l'uso delle virtù, e in particolare della *humanitas*, della *benignitas* e della *iustitia*. Grazie a quelle virtù, ripete ancora l'Alfonso del Panormita, il nuovo re riuscirà

<sup>21</sup> Cfr. Aristotele, *Politica* I, 12, 1259b; Tommaso, *De regimine principum* I, 1: «Unde qui perfectam communitatem regit, id est civitatem vel provinciam, autonomastice rex vocatur; qui autem domum regit, non rex, sed pater familias, dicitur. Habet tamen aliquam similitudinem regis, propter quam aliquando reges populorum patres vocantur. Ex dictis igitur patet, quod rex est qui unius multitudinem civitatis vel provincie, et propter bonum commune, regit».

<sup>22</sup> Cfr. Senofonte, *Cyropaed.* VIII, 1, 1; Cicerone, *Ligar.*, 30; Seneca, *Clem.* I, 14, 2, dove il *pater familias* diviene *pater patriae*: «Hoc, quod parenti, etiam principi faciendum est, quem appellavimus Patrem Patriae non adulatione vana adducti»; ma si veda anche il Panegirico, di Plinio (spec. cap. 21), che in quegli anni, assieme agli altri *Panegyrici Latini*, ritrova ampia diffusione; per l'uso di tale immagine in ambito umanistico cfr. le annotazioni in Angelus de Grassis, *Oratio Panigerica dicta domino Alfonso*, a cura di F. Delle Donne, Roma, ISIME, 2006, p. 70, e soprattutto quelle in Pontano, *De Principe* cit., pp. LXXXI-LXXXVII e pp. 39-40, con puntuali citazioni; cfr. anche M. Pastore Stocchi, *Il pensiero politico degli umanisti*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, a cura di L. Firpo, Torino, UTET, III, 1987, pp. 57-60.

a tenere il regno a lungo e stabilmente. Le virtù, però, vanno mantenute stabili e inalterate, e, per fare in modo che esse non mutino, c'è bisogno dei buoni consiglieri:

Mutantur saepe quidem mores licentia, aetate, assentatione ac pravo consilio. Verum contra id unicum extat remedium, si gravibus et spectatae virtutis viris adherescas: hos, si me audis, adhibeas, observes, auscultes.

*I costumi mutano spesso per licenza, età, adulazione e cattivo consiglio. Contro ciò esiste come unico rimedio il circondarsi di uomini saggi e di specchiata virtù: tienili in conto, se mi vuoi ascoltare, rispettali, ascoltali.*

Il discorso è chiarissimo, se si tien conto che a pronunciarlo non è Alfonso, ma il Panormita, che sta cercando di indirizzare il giovane re sulla strada della regalità umanistica. E la parte di testo che possediamo si conclude con un richiamo al concetto già espresso all'inizio del discorso:

Tu vero, ut cepisti, pietatem cole, naturam tuam sequere, ab civibus amari quam timeri mavelis, proque certo teneas, quo magis illis de tuo iure ac potestate cesseris, eo tibi firmiter ac durabiliter regnum obventurum.

*Tu, così come hai iniziato a fare, coltiva la pietà, segui la tua natura, preferisci essere amato dai concittadini piuttosto che temuto, e quanto più avrai ceduto loro dei tuoi diritti e del tuo potere, tanto più fermamente e durabilmente sarà il regno.*

Il principio dell'essere amati piuttosto che temuti – tipico in tutta la trattatistica umanistica e ampiamente trattato nel *Principe* di Machiavelli (cap. XVII) – è anch'esso antico e affermato, tra gli altri, anche da Giovanni di Salisbury e più ampiamente da Giovanni da Viterbo,<sup>23</sup> ma qui viene trasformato in una regola di governo più ampia, di

<sup>23</sup> Giovanni di Salisbury, *Polycraticus, sive de nugis curialium et philosophorum* IV, 3, a cura di C. Webb, Oxford, Clarendon, 1909: «Subiectis itaque pater sit et maritus, aut si teneriorem noverit affectionem, utatur ea: amari magis studeat, quam timeri»; Giovanni da Viterbo, *Liber de regimine civitatum*, a cura di G. Salvemini, in

tipo organicista, secondo la quale il governo di un regno può essere stabile solo se c'è condivisione, ovvero se c'è collaborazione, con la cessione da parte del sovrano di alcune delle sue prerogative.<sup>24</sup> In definitiva, il Panormita ha trasformato in uno *speculum principis* anche la morte del re, suggerendo al sovrano norme di governo, che non sono ovviamente attribuibili ad Alfonso, ma all'autore letterario, che era anche un influente funzionario dello stato aragonese e che cercava, evidentemente, di suggerire strategie che potessero salvaguardare la sua posizione.

Le ultime parole del re, ovviamente, costituiscono una rielaborazione funzionale del Panormita, l'affermazione di un principio ideologico-politico, così come sono una costruzione esemplare le azioni che un buon cristiano deve compiere in punto di morte, nel rispetto delle regole prescritte dalle *artes moriendi*. Tutti coloro che le ricordano e le riportano, le alterano e le rielaborano, riducendole ai propri fini. Nel *Chronicon* che compose pochi mesi dopo la morte di Alfonso, sant'Antonino, arcivescovo di Firenze, com'è noto ben sensibile ai motivi di ordine economico,<sup>25</sup> ricorda che il re aragonese avrebbe raccomandato al figlio di estromettere dal governo gli esosi catalani, di non aumentare i tributi e di sopprimere tutte le ingiuste tassazioni, aspirando a conservare la pace e a osservare i patti stipulati con la Chiesa e con gli altri alleati.<sup>26</sup> Inutile chiedersi se tali concetti siano verosimili o attendibili: non sono la verisimiglianza e l'attendibilità che possono essere ricercati in un testo che ha funzione letteraria. Allo stesso modo, evidentemente, non sono attendibili né verosimili altri

*Bibliotheca iuridica Medii Aevi*, III, *Scripta anecdota glossatorum vel glossatorum aetate composita*, Bononiae, Monti, 1901, pp. 262-265.

<sup>24</sup> Su tali questioni cfr. ora G. Cappelli, "Maiestas". *Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese*, Roma, Carocci, 2016.

<sup>25</sup> Per un primo inquadramento e rimandi bibliografici cfr. soprattutto O. Bazzichi, *Antonino da Firenze*, in *Il contributo italiano alla storia del Pensiero – Economia*, Roma, Istituto della enciclopedia italiana Treccani, 2012, *ad vocem*.

<sup>26</sup> Cfr. Divus Antoninus archiepiscopus Florentinus, *Chronicorum opus in tres partes divisum*, pars III, Lugduni, ex officina Iuntarum et Pauli Guittii, 1586, pp. 591-592; ma cfr. anche *Chroniques de saint Antonin. Fragments originaux du titre XXII (1378-1459)*, ed. R. Morçay, Paris, 1913 (tesi di dottorato), pp. 100-101.

resoconti, come quello di Giacomo Curlo,<sup>27</sup> e neppure alcune lettere conservate negli uffici cancellereschi, che pure avrebbero potuto assolvere a una funzione di resoconto più obiettivo: un attento studio di Francesco Senatore ha mostrato come una lettera del frate Pietro di Villarasa, che descriveva gli ultimi momenti di Alfonso e ricordava le sue ultime parole, fosse stata “reformata”, ovvero interpolata o censurata dalla cancelleria sforzesca prima della divulgazione.<sup>28</sup>

Insomma, la ricerca di una verità evenemenziale fondata sulle fonti della scrittura letteraria non può avere successo. Ma quelle fonti possono fornirci informazioni ancora più utili e importanti dal punto di vista della cultura politica o ideologica, come stiamo vedendo. E il discorso di Alfonso secondo il Panormita del *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis* diventa ancora più interessante nel confronto con altri testi dello stesso autore. Lo stesso discorso dell’Alfonso morente al figlio è riferito anche in una lettera scritta dal Panormita in nome di Ferrante a Federico III d’Asburgo,<sup>29</sup> il cui contenuto è assai diverso da quello attestato nell’opera storiografica: non era una lettera a un imperatore la sede più adatta a proporre un programma di governo, che aveva uso esclusivamente interno alla corte. In particolare, nella lettera a Federico viene ricordata la raccomandazione di preservare l’amicizia con l’imperatore: in altre parole, ogni messaggio è espresso nel modo più efficace e nel luogo più idoneo a essere recepito. Così, nella lettera, resta davvero poco del discorso che si può leggere nel testo storiografico:

iustitiam maxime commendavit pernecessariam regibus et rempublicam gubernantibus; religionem et Dei cultum, ne ulla unquam causa

<sup>27</sup> Iacopo Curlo, *Epitoma Donati in Terentium*, a cura di G. Germano, Napoli, Lofredo, 1987, pp. 8-9.

<sup>28</sup> F. Senatore, *Le ultime parole di Alfonso il Magnanimo*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti–G. Vitolo, Napoli, Liguori, 2000, pp. 247-270.

<sup>29</sup> La lettera, estratta dal ms. della Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Lat. 2070, cc. 42r-43r (*Ferdinandi regis epistolae et legationes per Antonium Panhormitam*) è trascritta pressoché interamente in nota in Panhormita, *Liber rerum gestarum* cit., pp. 141-143; riferimenti a questa e ad altre lettere del Panormita, di argomento simile, in Senatore, *Le ultime parole* cit.

intermitteremus, praecepit: in Deo quidem spes nostras omnia repouendas esse, a Deo sapientiam, a Deo victorias, a Deo felicitatem principibus praestari.

*raccomandò massimamente la giustizia, assai necessaria ai re e a coloro che governano lo stato; e prescrisse di non abbandonare mai per nessun motivo la religione e il culto di Dio: in Dio bisogna riporre tutte le nostre speranze, da Dio riceviamo la sapienza, le vittorie, la felicità per i principi.*

Resta intatto solo il richiamo alla giustizia, la regina delle virtù, mentre viene aggiunto quello alla fede in Dio e alla religione, esplicitata, poi, in una serie di pii lasciti testamentari. Ma neppure questo elemento è esclusivo: anzi può darsi che fosse presente anche nel *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, nella parte andata perduta. A confortarci in questa ipotesi è un discorso che possiamo considerare parallelo e che è contenuto nel *De dictis et factis Alphonsi regis*, scritto probabilmente nel 1455.<sup>30</sup> L'opera, una di quelle che ha maggiormente contribuito alla genesi del "mito magnanimo" di Alfonso,<sup>31</sup> si configura come una sorta di *speculum principis* asistematico, dall'impianto strutturale non trattatistico, ma cronachistico, anzi evenemenziale. In effetti, più che alla ricostruzione organica e cronologicamente ordinata di gesta e imprese, essa è volta alla raffigurazione di piccoli quadri che fossero emblematicamente didascalici e precettivi. La più lontana fonte d'ispirazione è probabilmente da individuare in Valerio Massimo, la cui opera ebbe una diffusione molto ampia, soprattutto negli ambienti scolastici,<sup>32</sup> ma il modello esplicitamente di-

<sup>30</sup> Il *De dictis et factis* curato da M. Vilallonga, contenuto in Jordi de Centelles, *Dels fets e dits del gran rey Alfonso*, Barcelona, Barcino, 1990, è stato riscontrato con il menzionato ms. della Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 1185.

<sup>31</sup> Cfr. G. Ferraù, *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma, ISIME, 2001, pp. 43-80.

<sup>32</sup> Sulla tradizione di Valerio Massimo cfr. soprattutto G. di Stefano, *Per la fortuna di Valerio Massimo nel Trecento*, «Atti dell'Accademia delle scienze di Torino, classe di scienze morali», XCVI (1961-1962), pp. 272-314; *Text and Transmission*, a cura di L. D. Reynolds, Oxford, Clarendon, 1983, pp. 428-430; R. Black, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 240-242.

chiarato nel proemio al primo libro è quello dei *Memorabilia* di Senofonte, attraverso il quale Alfonso è tratteggiato quasi come un *alter Socrates*. L'opera offre un vasto campionario di virtù, che danno il nome ai 227 capitoletti – in quattro libri – nei quali vengono offerti a modello i discorsi e le azioni di Alfonso, così che il sovrano aragonese possa apparire come specchio di tutte le virtù.

Nel capitolo 51 del libro III, Alfonso si rivolge al figlio Ferdinando, in procinto di partire per la spedizione contro Firenze, fornendogli una serie di raccomandazioni:<sup>33</sup> «Deum igitur in primis cole, in eum confide, a quo cum victorias omnis, tum optima quaeque provenire dubio procul est» («dunque, onora innanzitutto Dio, confida in lui, dal quale non vi è dubbio che provengano tutte le vittorie e ogni ottima cosa»).

Questa sorta di comandamento sicuramente si ricollega con quella virtù che il Panormita avrebbe ampiamente celebrato nel proemio del IV libro, ovvero con quella *religio*: una nuova virtù che permetteva ad Alfonso di ergersi al sopra degli antichi imperatori, dei quali possedeva anche tutte le altre virtù. Ma anch'essa, da sola, non basta:

praeterea decus et existimationem tui tibi plurimum commendatam optarim, ut qua nihil in hac vita tibi carius aut praeclarius esse aut videri debeat: pluris enim dignitas et fama quam victoria aestimanda est.

*inoltre, desidererei che ti prenda particolare cura del tuo onore e della tua stima, così che non debba avvenire o apparire che, in questa vita, ci sia per te alcuna cosa più cara o più splendida: infatti, la dignità e la fama sono da stimare più della vittoria.*

Il valore della buona fama, della dignità che va perseguita prima di qualsiasi vantaggio materiale, sono precipui, anzi imprescindibili. Ma neppure questo è sufficiente: «honestatem itaque amplectere, sine qua

<sup>33</sup> Panormita, *De dictis* cit., III, 51, pp. 238-240; il discorso è poi ripreso da Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, a cura di D. Pietragalla, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, pp. 468-472 (X, 6-12), nonché dallo stesso Panormita, *Liber rerum gestarum* cit., pp. 99-101; più tardi sarà riprodotto anche da A. Di Costanzo, *Storia del Regno di Napoli*, Napoli, Brenner, 1839, p. 337.

neque Summo Illi victoriarum datori grati esse possumus, neque inter homines vivi auctoritatem, neque mortui nomen diuturnum adipisci» («abbraccia, dunque, l'onestà, senza la quale né possiamo risultare graditi al Sommo dispensatore di vittorie, né tra gli uomini possiamo conseguire l'autorità di chi è vivo o il nome eterno di chi è morto»).

L'onestà è un altro aspetto della dignità: come quella serve a ottenere fama e gloria eterna, ma permette anche il retto governo.

Postremo te monitum volo: si qui ex hostibus tuae fidei sese permiserint, ut illos benigne suscipias; si qui etiam obstinatis animis usquam ad extremam expugnationem perstiterint, eos cum ceperis, tuae potius mansuetudinis quam illorum pertinaciae memineris; nec minus progeniem nostram ab omni crudelitate et saevitia longe semper alienam extitisse.

*infine, voglio ammonirti: sia che qualcuno dei nemici si sia affidato alla tua fede, perché tu lo accolga benignamente; sia che qualcuno con animo ostinato si sia opposto fino allo scontro estremo, quando lo avrai preso, ricorda la tua mansuetudine più che la sua pertinacia; e che la nostra progenie è stata sempre assai lungi da ogni crudeltà e sevizia.*

Nelle parole di Virgilio (*Aen.* VI, 851-853), Anchise rivolgeva a Enea l'ammonimento eterno di «parcere subiectis et debellare superbos». Alfonso va addirittura oltre, imponendo al figlio il rispetto solo della prima parte del monito virgiliano, evidentemente sempre nella prospettiva della *religio* che rende il cristiano superiore al pagano.

Ovviamente, anche in questo caso le parole del re sono ricostruite e rielaborate in funzione di un messaggio specifico: la guerra contro Firenze e l'alleanza con Venezia, che va preservata in ogni modo. Qui, tuttavia, Ferrante è ancora lungi dall'essere nuovo re; egli deve ancora dimostrare di essere pronto a succedere al trono, innanzitutto con l'abilità bellica. In effetti, questa sorta di piccolo *speculum principis* elenca, in prospettiva prescrittiva, le stesse virtù, che, in chiave descrittiva, sarebbero presentate in un panegirico tra quelle dimostrate dall'elogiato in tempo di guerra. Tuttavia, questo *speculum* è proposto da un re al suo erede, a colui che è destinato a succedergli sul trono, e che, quindi, per nascita, già possiede i caratteri propri della dinastia. Tanto è vero che, nella ricostruzione di Panormita, Alfonso



conclude il discorso col riferimento alla *progenies*, legittimando anche col sangue la – dubbia, perché Ferrante è figlio naturale – discendenza già dimostrata con la virtù.

Anche se le *virtutes* cominciano ad acquisire un valore autonomo e autosufficiente nella teoria politica umanistica, la *progenies* e il sangue continuano a rimanere imprescindibili per il Panormita, e, in definitiva, per Alfonso, che aveva commissionato ai suoi più illustri letterati, Lorenzo Valla primo tra tutti, un'opera storiografica che, secondo il modello della tradizione iberica, celebrasse non solo il presente ma anche l'intera dinastia, partendo dal padre Ferdinando di Antequera. Ma il Panormita anche in altri passi del *De dictis* insiste sulla discendenza. Nel capitolo 30 del libro II re Ferdinando di Antequera, morente, si rivolge al figlio Alfonso in questo modo:<sup>34</sup>

Optime fili, quoniam regna quaecumque dum Deo placuit obtinui, ad te aetatis praerogativa deferri et scio et volo. Optarem eas modo terras, quas in ea parte Hispaniae, quam Castellam vocitant, habemus, Ioanni fratri tuo, si modo per te liceat, relinquere.

*Ottimo figlio, poiché ho tenuto tutti i regni finché piacque a Dio, so e voglio che passino a te per la prerogativa della tua età. Tuttavia, quelle terre che teniamo in quella parte di Spagna che si chiama Castiglia, desidererei lasciarle a tuo fratello Giovanni, se solo tu lo consentissi.*

Naturalmente, Alfonso rispetta il desiderio del padre e accetta la sua richiesta, in ossequio alle virtù della *pietas* e della *liberalitas* che vengono scelte per intitolare il capitolo dell'opera, nonché dell'*obedientia*, virtù che avrà grande valore nella costruzione ideologica aragonese<sup>35</sup> e che viene fatta esplicitamente risaltare, ma soprattutto a dimostrazione che i regni possono essere sì ereditati, ma vanno mantenuti con la virtù (come avrebbe detto nel discorso al Parlamento), e che, anzi, la virtù deve porsi su un livello talmente superiore da indurre perfino a rinunciare agli stessi diritti ereditari.

<sup>34</sup> Panormita, *De dictis* cit., II, 29, p. 160.

<sup>35</sup> Si pensi all'importanza del *De obedientia* del Pontano, sulla cui centralità ideologica ha appuntato con precisione l'attenzione Cappelli in *Maiestas* cit., pp. 98-161.

Ancora più esplicito, a questo proposito, è il capitolo 29 del secondo libro, dove si inizia a raccontare un singolare aneddoto in questo modo:<sup>36</sup>

Cum aliquis Alfonsum a nobilitate maxime laudaret, quod rex esset, filius regis, regis nepos, regis frater et cetera istiusmodi, rex hominem interpellans dixit nihil esse quod in vita minoris ipse duceret, quam quod ille tanti facere videretur.

*Poiché una persona lodava massimamente Alfonso per la sua nobiltà, dal momento che era re, figlio di re, nipote di re, fratello di re e altre cose di questo genere, il re, rivolgendosi a quell'uomo, gli disse che nella sua vita non vi era nulla che stimasse meno di ciò che per lui sembrava tanto importante.*

La risposta di Alfonso sembra ben commisurata alla virtù della *moderatio* che dà il titolo al capitolo: egli rifiuta con modestia la celebrazione cortigiana e dimostra di tenere in poco conto la vanità dei beni terreni. Ma egli non si limita a questo, perché continua così:

Laudem enim illam non suam sed maiorum suorum esse, quippe qui iustitia, moderatione atque animi excellentia sibi regnum comparassent, successoribus quidem oneri regna cedere, et ita demum honori si virtute potius, quam testamento illa suscipiant.

*Disse che quella lode, infatti, non spettava a lui, ma ai suoi antenati, che con giustizia, moderazione ed eccellenza d'animo si erano procurati il regno, mentre ai successori i regni giungono per onere e, infine, per onore, se nel tenerli badano di più alla virtù che al testamento.*

Non è sufficiente che ci si trovi a guidare un regno, ma bisogna dimostrare di essere all'altezza di quell'onore, facendosi guidare costantemente dalle virtù. I diritti ereditari non sono un titolo di merito, sono cosa morta se non vengono tenuti in vita da un adeguato comportamento: «a se itaque, si qua modo extent, eliceret ornamenta, non a patribus iam mortuis extorqueret»; «dunque, i meriti, se pure ve ne sono, bisogna cavarli da se stessi, non recuperarli dai padri già morti».

<sup>36</sup> Panormita, *De dictis* II, 29, p. 160, parzialmente corretto nella punteggiatura.

Ma la questione della successione dinastica è cosa che Panormita imposta in maniera assai elaborata e sottile, spostando l'attenzione dalla dimensione della discendenza di sangue a quella ideale e ufficio-so-funzionale. Questo aspetto è dichiarato in maniera piuttosto esplicita, ma non banale, nel proemio al quarto e ultimo libro del *De dictis*, dove il Panormita fa riferimento al destino imperiale del re aragonese. Lì, procedendo a una politicamente impegnativa *laus Hispanie*,<sup>37</sup> stila l'elenco di alcuni importanti imperatori romani di origine iberica come Traiano, Adriano, Teodosio, Arcadio, Onorio, Teodosio II, al quale va aggiunto Alfonso.<sup>38</sup>

postremo Alfonsum, virtutum omnium vivam imaginem, qui cum superioribus his nullo laudationis genere inferior extet, tum maxime religione, id est vera illa sapientia, qua potissimum a brutis animalibus distinguimur, longe superior est atque celebrior.

*e per ultimo Alfonso, viva immagine di tutte le virtù, che non solo non può essere considerato inferiore in nessun genere di lode a quegli antichi, ma è anche di gran lunga superiore e più lodevole soprattutto per la religione, ossia per quella vera sapienza per la quale ci distinguiamo in misura maggiore dagli animali bruti.*

Qui, il possesso delle virtù costituisce la chiave di accesso al titolo – ovvero alle aspirazioni – imperiale da parte di Alfonso: egli è superiore agli antichi imperatori perché, oltre a possedere tutte le virtù dei precedenti, ha anche la *religio*, che è vera *sapientia*.<sup>39</sup> La derivazione diretta del titolo dal merito rimanda, senz'altro, a un contesto teorico tipicamente umanistico, ma è anche funzionale a una contingenza più

<sup>37</sup> Sull'evoluzione di questo motivo si rimanda a F. Delle Donne, *Cultura e ideologia alfonsina tra tradizione catalana e innovazione umanistica*, in *L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra Corona d'Aragona e Italia – La imatge d'Alfons el Magnànim en la literatura i la historiografia entre la Corona d'Aragó i Itàlia*, a cura di F. Delle Donne–J. Torró Torrent, Firenze, Sismel-Ed. del Galluzzo, 2016, pp. 33-54.

<sup>38</sup> Panormita, *De dictis*, pp. 250-252.

<sup>39</sup> Si rimanda a F. Delle Donne, *Virtù cristiane, pratiche devozionali e organizzazione del consenso nell'età di Alfonso d'Aragona*, in *“Monasticum regnum”. Religione e politica nelle pratiche di governo tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di G. Andenna–L. Gaffuri–E. Filippini, Münster, Lit Verlag, 2015, pp. 181-197.

specificata. Infatti, il gioco ideologico del Panormita mira a mettere in secondo piano l'ascendenza familiare del celebrato, quella dinastica dei castigliani (poi divenuti aragonesi) Trastámara, per sostituirla con quella ideale, romana: cioè, sottace l'origine "gotica" e, quindi, barbara, di Alfonso, per rilanciare quella italiana, più adeguata a giustificare e avallare ideologicamente l'ascesa al trono di Napoli, avvenuta, in realtà, per conquista bellica, soppiantando la precedente e legittima dinastia angioina.

Il principio della discendenza di tipo dinastico-ufficiale (innestato sulla linea imperiale romana) fu studiato con grande attenzione, in quanto risultava assai più adatto di quello dinastico-familiare (che poteva rimandare a Federico II di Svevia o a Giovanna II d'Angiò). La mancanza di idonei e incontestabili requisiti di sangue spinse a conferire un peso maggiore alle virtù personali, attraverso la dimostrazione che il titolo regio e quello imperiale spettavano per le virtù possedute e non per trasmissione ereditaria. La situazione del regno di Alfonso, del resto, non era molto dissimile da quella degli altri coevi maggiori stati italiani di tipo signorile: nessuno degli altri era retto da una dinastia antica, in quanto la maggior parte dei signori dell'epoca erano, da un punto di vista giuridico, "tiranni" *ex defectu tituli*, in cerca di legittimità *ex parte exercitii*.<sup>40</sup>

Proprio in questo contesto fu possibile la più spinta sperimentazione teorica, atta a legittimare la pratica di governo. E ciò avvenne con un concertato sistema ideologico, che, guidato dall'esigenza di legittimare il detentore del potere e organizzare il consenso attorno alla sua figura, vide sovrapporsi e convergere diversi piani comunicativi, di tipo artistico, oratorio e soprattutto storiografico. Fu specialmente quest'ultimo piano a essere particolarmente sviluppato presso la corte di Alfonso. Probabilmente fu proprio lui a chiedere che anche a Napoli si desse vita a una storiografia dinastico-celebrativa, sul modello di quella castigliano-aragonesa che era particolarmente proficua.<sup>41</sup>

<sup>40</sup> Cfr. G. Cappelli, *Sapere e potere. L'umanista e il principe nell'Italia del Quattrocento*, «Cuadernos de Filología Italiana», XV (2008), pp. 73-91; sulla situazione complessiva dell'Italia del tempo si veda almeno R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, FrancoAngeli, 1994.

<sup>41</sup> Su tali questioni si consenta il rimando a Delle Donne *Il re e i suoi cronisti* cit., Id., *Da Valla a Facio, dalla prassi alla teorizzazione retorica della scrittura storica*,

Il compito di portare avanti questo progetto fu affidato inizialmente a Lorenzo Valla, che, come si è visto, sin dal 1435 fu tra gli artefici principali della “propaganda” alfonsina. L’intenzione, certamente concordata, era quella di creare un nuovo ideale storiografico, che celebrasse le imprese del sovrano, ma partendo dal racconto di quelle del padre, il re Ferdinando I. L’incarico di quella storia dinastica gli fu affidato già nel 1438, ma i *Gesta Ferdinandi regis Aragonum* furono portati a termine solo nel 1445-1446.<sup>42</sup> I risultati, però, dovettero essere ben diversi da quelli attesi, perché Valla non finalizò esplicitamente la sua prosa all’esaltazione celebrativa della dinastia dei Trastàmara, ma cercò di subordinarla, sebbene con forti incertezze metodologiche,<sup>43</sup> a un modello ideale etico, in cui la “storiografia”, per la sua ricerca della verità, si imponesse come superiore anche rispetto alla poesia e alla filosofia.<sup>44</sup> La sua opera, pertanto, non trovò la prevista prosecuzione nella narrazione delle imprese di Alfonso, e generò, invece, un violentissimo dibattito *de historia conscribenda*, ovvero sulle leggi (ancora non scritte fino a quel momento) della composizione storiografica, che lo vide soccombere rispetto alle posizioni più “cortigianamente condiscendenti” del Panormita e di Bartolomeo Facio.<sup>45</sup>

Non è il caso di ripercorrere, qui, tutti i termini della questione. Basti dire soltanto che il rifiuto valliano di una ricostruzione ideologizzata della figura del sovrano e le sue conseguenti rappresentazioni “in-

«Reti Medievali. Rivista», XIX (2018), pp. 599-625, dai quali può essere recuperata ulteriore bibliografia.

<sup>42</sup> Cfr. l’*Introduzione* di O. Besomi alla sua edizione di Laurentius Valla, *Gesta Ferdinandi regis*, Patavii, Antenore, 1973, pp. X-XI; Fois, *Il pensiero cristiano* cit., p. 172 e nota 24; il ms. autografo Paris, BNF, Lat. 6174, ha questo titolo significativo: «Historia regum Ferdinandi patris et Alphonsi filii», a dimostrazione che l’opera doveva continuare con il racconto delle imprese di Alfonso.

<sup>43</sup> Cfr. Delle Donne, *Da Valla a Facio* cit., pp. 599-625.

<sup>44</sup> Cfr. il *Proemio*, in Laurentius Valla, *Gesta Ferdinandi* cit., pp. 4-6.

<sup>45</sup> Sulla questione cfr. soprattutto Ferrà, *Il tessitore di Antequera* cit., pp. 1-42; M. Regoliosi, *Riflessioni umanistiche sullo ‘scrivere storia’*, «Rinascimento», XXXI (1991), pp. 16-27; e l’*Introduzione* della stessa alla sua edizione di Laurentius Valla, *Antidotum in Facium*, cit., pp. XXXIV-LXVII; ma si consenta ancora il rimando a Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 44-59.

decorose” e “sconvenienti” dei rappresentanti della dinastia aragonese non potevano rientrare facilmente nel progetto propagandistico di Alfonso, che mirava all'esaltazione della sua dignità regia e della sua *magnanimitas*. Per cui, la composizione dei *Gesta* segnò la fine della collaborazione tra Alfonso e Valla, mentre regista della nuova linea storica regnicola sarebbe divenuto il Panormita, con il suo *speculum principis* travestito da opera di storia, quale era il *De dictis et factis Alphonsi regis*.<sup>46</sup> Fu soprattutto lui, come si è visto, a reimpostare il sistema ideologico finalizzato a sorreggere una nuova idea di sovranità basata sulle virtù e sull'ideale discendenza dagli imperatori romani: una discendenza che potesse anche sostituire quella dai sovrani iberici, che nella prospettiva degli umanisti italiani del tempo erano «barbari» privi della civiltà che poteva essere detenuta solo dagli eredi diretti degli antichi Romani. Una discendenza che, innestandosi artatamente sulla linea degli antichi imperatori di provenienza iberica, legittimasse pienamente la sua sovranità sul regno di Napoli, che altrettanto artatamente veniva assimilato all'Italia, o meglio al Lazio e alla stessa Roma, intesa non come città, ma come ideale identificativo dell'antico impero romano, faro di civiltà a cui ispirarsi anche a distanza di molti secoli.

In conclusione, l'elaborazione ideologica sviluppata dal Panormita nelle sue opere è assai complessa e investe diversi piani. Non è facile ricostruirne compiutamente l'evoluzione, perché le opere che abbiamo visto ebbero gestazioni lunghe e furono oggetto di numerose rielaborazioni e riscritture, non sempre ben identificabili. Per tornare al discorso con cui Alfonso apre il Parlamento del marzo 1443, ad esempio, è difficile capire perché egli lo abbia poi espunto dal *Triumphus*. Secondo Antonietta Iacono, che ha edito la parte aggiunta, una ragione potrebbe risiedere nel fatto che, nel momento in cui il Panormita andò rielaborando l'opera, probabilmente nel 1455-1456, il Regno attraversava una profonda crisi finanziaria, e dovette sembrare più appropriato tagliare via il riferimento all'occasione in cui si era riconfigurato il sistema fiscale.<sup>47</sup> Tuttavia, come abbiamo visto, la menzione della riforma fiscale era ampiamente su-

<sup>46</sup> Cfr. Ferraiù, *Il tessitore di Antequera* cit., pp. 40-41.

<sup>47</sup> Iacono, *Primi risultati* cit., p. 588.

bordinata all'esaltazione della giustizia, dunque la spiegazione va spostata, piuttosto, su un piano più meramente letterario, pur tenendo presente che letteratura e ideologia si sovrappongono pienamente nelle opere del Panormita. Dunque, è possibile che egli avesse deciso di celebrare il Trionfo nella sua purezza, senza sbavature o debordamenti che spostassero l'attenzione su altre vicende; quel momento era fondamentale nell'elaborazione ideologica dell'assimilazione di Alfonso agli antichi *imperatores* romani, e l'esemplarità ideale della sua immagine vittoriosa non andava offuscata dall'applicazione concreta dell'amministrazione e del governo. Allo stesso modo, in quei medesimi anni, il *De dictis et factis* serviva a esaltare singoli momenti specifici, ideali anch'essi: sottoponendo a decantazione le azioni del sovrano, le faceva ascendere dal livello della vita contingente a quello esemplare dell'eternità. Diverso, invece, appare il contesto compositivo del *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, scritto quando Alfonso era già morto e suo successore era già divenuto Ferrante, che aveva l'esigenza di impostare in maniera diversa la sua politica. Come l'Alfonso morente ricordava con precisione all'inizio del discorso, Ferrante non era l'unico candidato a una successione problematica, ostacolata da una serie di signori territoriali che ancora si mostravano piuttosto riottosi, e per questo aveva ancora più bisogno di consiglieri e sostenitori. Per tale motivo ricordava l'importanza della formazione del giovane principe, che l'aveva reso degno di governare il regno, obbedendo ai precetti delle virtù, ovvero di coloro che quelle virtù gli avevano offerto ad esempio.

In ogni caso, le opere del Panormita non si assestano sul piano astrattamente letterario, ma dilagano ampiamente in quello della riflessione politica. In altri termini, le sue rappresentazioni e le sue descrizioni non si configurano come meri esercizi retorici, ma intervengono a delineare una precisa teoria del governo, che, sebbene priva di forma trattatistica, elabora forme di applicazione assai minuziose rispondenti a un complesso sistema ideologico. Tutte le sue opere rivelano l'impegno a creare un mondo in cui a governare fosse un sistema di virtù, nel quale il sovrano potesse specchiarsi. Questo, del resto, è anche lo scopo della lunga teoria di immagini di virtù che sfilò nel corso del trionfo celebrato da Alfonso nel 1443: trionfo, che, probabilmente, vide tra gli ideatori e registi lo stesso Panormita. Quel momento rappresentò una prima attestazione dell'elabo-

razione ideologica che si andava compiendo in quegli anni e che, probabilmente, giunse a piena maturazione nel 1452, in occasione della visita che l'imperatore Federico III, appena incoronato a Roma, fece ad Alfonso nel 1452: questi, pur essendo "formalmente solo" re, attese a Napoli l'omaggio, o meglio la sottomissione (come rilevarono alcuni acuti umanisti come Giannozzo Manetti)<sup>48</sup> dell'imperatore, che "solo formalmente" era tale. Se quello del 1443 fu un trionfo scenico, quello del 1452 fu un trionfo politico, e portò a piena maturazione le idee di supremazia imperiale di Alfonso, che non aveva bisogno dell'incoronazione papale o del titolo specifico per essere un *vero* imperatore. Come chiarisce con evidenza l'iscrizione in caratteri capitali posta all'ingresso del Castel Nuovo di Napoli, esattamente sopra la lastra che avrebbe rammemorato per l'eternità l'imperiale trionfo all'antica del 1443, egli era «regum princeps»: quell'iscrizione, che secondo la tradizione fu dettata dal Panormita, chiariva in maniera evidente che egli era primo tra i re, e non aveva bisogno di alcun riconoscimento esterno.<sup>49</sup>

<sup>48</sup> Cfr. S. U. Baldassarri–B. J. Maxson, *Giannozzo Manetti, the Emperor, and the Praise of a King in 1452*, «Archivio storico italiano», CLXXII (2014), pp. 513-569.

<sup>49</sup> Per un approfondimento di tali questioni, Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 154-165.





**Il Torcoliere** • *Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo*

Università degli studi di Napoli "L'Orientale"

Prodotto nel mese di novembre 2020